



PIETRE&POPOLO La Crypta Neapolitana

Romolo, Virgilio e Leopardi: la nostra storia in una grotta

» Tomaso Montanari

TRA MERGELLINA E FUORIGROTTA

SECONDO un'antica tradizione, all'interno della galleria non si poteva commettere alcun delitto e a decretarlo sarebbe stato il suo stesso creatore, Virgilio. In molti pensavano anche che il sepolcro a colombario con tamburo cilindrico edificato in opus reticulatum agli inizi dell'età imperiale, nei pressi della Crypta, fosse proprio la tomba del poeta. Anche se la più affascinante ipotesi circa la sua genesi fu quella del rabbino Beniamino di Tudela, che la voleva costruita da Romolo per difendere l'Italia da un possibile attacco del biblico David

L'agosto che si è appena aperto ha cinque lunedì: prima di riprendere a sgranare, in questa pagina, il rosario di manomissioni e omissioni che ogni giorno colpiscono paesaggio e patrimonio, proviamo a usarli per suggerire un itinerario ricreante, tra pietre e popolo.

"Felice Napoli, io dico, e degna d'invidia, sede augustissima delle lettere, se già sembri dolce a Virgilio": l'esclamazione di Francesco Petrarca è il miglior viatico a una mezza giornata d'estate passata nel piccolo parco che - a Piedigrotta, alle pendici orientali della collina di Posillipo, ormai nel cuore della caotica città moderna - accoglie la tomba di Virgilio, e quella di Giacomo Leopardi. Poco importa se, sulla prima, la tradizione risale giusto all'epoca di Petrarca, e se, quanto alla seconda, c'è più d'una ragione per credere che l'amico Antonio Ranieri mentisse pietosamente quando affermò d'aver salvato la salma di

Giacomo alle fosse comuni che ingoiavano i corpi di un'altra epidemia. Non si tratta, infatti, di andare a verificare quelle reliquie con la meticolosità contabile di un ragioniere della morte, ma di godere per qualche ora di ciò che davvero rende unico tra tutti il nostro Paese: quella comunione tra natura, storia, letteratura, arte che formano, abbracciandosi fino a confondersi, i luoghi in cui si dipana oggi la nostra vita.

SIAMO, per la precisione, all'imboccatura di una Grande Opera dell'antichità: quella *Crypta Neapolitana* che altro non è che una galleria



Percorsi culturali
Parco della Grotta di Posillipo, Napoli: fu visitata da Goethe
FOTO ANSA

Grandi opere Una galleria stradale di età augustea che, perforando il colle di Posillipo per 700 metri, permetteva di giungere alle delizie dei Campi Flegrei

stradale realizzata in età augustea che, perforando il colle di Posillipo per 700 metri, permetteva di giungere assai più velocemente dalla metropoli partenopea alle delizie dei Campi Flegrei. Grazie a un incantesimo diametralmente opposto a quello che avvicina le Grandi Opere dei nostri Sblocca Italia, o Decreti Semplificazione che siano, in quella galleria, benché oscurissima, non poteva avvenire alcun delitto: tal "che in niuno tempo non di

guerra e non di pace fu fatto mai atto disonesto, né peromicidio, né per robaria, né per sforzo di femmine, senza timore né suspizione a quelli che ce passano e non se ne può ordinare imboscamento e questo è provato et indubitato perfino a' nostri tempi". Così sostiene la trecentesca *Cronaca di Partenope*: presentando con la consueta, assertiva sicurezza una leggenda tipicamente medioevale. Interessante è conoscere l'artefice di tanto incante-

simo: che almeno dal 1190 (quando a scriverlo è un chierico inglese, Gervasio di Tilbury, che possedeva una villa a Nola) si riteneva essere lo stesso autore della galleria ("si vera vox populi est", chiosava maligno il solito Petrarca), e cioè nientemeno che il poeta Virgilio, nell'Età di Mezzo trasfigurato in meraviglioso mago.

Non mancavano, come sempre, altre ipotesi sulla genesi di un simile prodigio di ingegneria civile: la più fascinosa essendo forse quella del rabbino Beniamino di Tudela, che la voleva costruita da Romolo per difendere l'Italia da un possibile attacco del biblico David, re d'Israele.

Ma è Virgilio, va da sé, a far breccia nell'immaginario collettivo: e fu così che si iniziò a credere che il sepolcro a colom-

bario con tamburo cilindrico su un basamento quadrangolare, edificato in *opus reticulatum*, agli inizi dell'età imperiale, nei pressi della Crypta fosse proprio la tomba di Virgilio, rimasto in qualche modo a guardia e a garanzia del suo capolavoro.

Da quando vi vennero pellegrini, forse increduli ma certo commossi, Petrarca e Boccaccio, generazioni di poeti, viaggiatori, turisti sono salite tra la vegetazione per ricordare, celebrare, ringraziare Virgilio: mago se non altro della parola.

FINCHÉ, NEL 1939, quando si ebbe la pessima idea di demolire la chiesa di San Vitale nel cui portico era stato sepolto Giacomo Leopardi ("scrittore di filosofia e di poesia altissima, da paragonare solamente coi greci" secondo l'ispirata epigrafe dettata da Ranieri), si pensò - felicissimamente - di portarne le spoglie qua a Posillipo (cioè nel luogo che, secondo il nome greco, "lenisce il dolore"), affiancando le tombe dei due poeti in un itinerario che ancor'oggi toglie il fiato. Al punto di da farci rileggere, una volta tanto senza l'inevitabile cupo pessimismo, il celeberrimo incipit della sua Canzone all'Italia: "O patria mia, vedo le mura e gli archi / E le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri, / Ma la gloria non vedo". Perché, c'è poco da fare, la gloria dell'Italia è proprio questa, se non la distruggiamo: la struggente bellezza che, appena siamo disposti ad accoglierla, sa farci umani, e farci felici.

Lo aveva ben capito Goethe, che nel suo *Viaggio in Italia* annotò: "Questa sera ci siamo recati alla grotta di Posillipo, nel momento in cui il sole, tramontando, passa con i suoi raggi fino alla parte opposta. Ho perdonato tutti quelli che perdonano la testa per questa città".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco la gloria dell'Italia, se non la annientiamo: la struggente bellezza

BOOKBOOKS

FURIO COLOMBO

Giacomo Marramao avverte subito, nel suo libro edito da Castelvecchi, *Sulla sindrome populista*: "Ciò che stiamo vivendo ora è un dispositivo strategico di svalutazione". Cito un piccolo libro, indispensabile alle discussioni che divampano e all'asprezza, sempre meno tollerante, che divide l'Italia e l'Occidente. Un'altra frase chiave: "Si tratta di distinguere fra un conflitto di valori (...) e le strategie di delegittimazione reciproca fra competitori politici che perseguono obiettivi di occupazione del potere".

ECCO IL PUNTO centrale: non domandatevi se il populismo è degno o indegno protagonista del momento. Chiedetevi perché è qui, con tanta forza e la pretesa di condurre verso un nuovo mondo. Ma,



» Sulla sindrome populista
Giacomo Marramao
Pagine: 48
Prezzo: 6 €
Editore: Castelvecchi

Rischio sovranista La via repubblicana di Laclau "Saldatura fra populismo e democrazia radicale"

avverte Marramao, attenzione allo spazio dell'"interregno", fra il prima e il dopo. Incontrerete "un ibrido rappresentato dal mix di antipolitica e retorica iperdemocratica che caratterizza la vera natura del popolo nei movimenti populistici".

L'idea è questa: "Da una parte c'è il popolo come unità sostanziale omogenea e fattore di identità. Dall'altra il popolo virtuoso contro i suoi rappresentanti corrotti", (Marramao cita Diamanti e Lazar), "la cui sovranità può essere riscattata solo da un capo capace di incarnare la volontà". Ma la proposta del *pamphlet* è che vi sia una terza uscita: "Una democrazia antagonista e al tempo stesso pluralistica e anti-autoritaria". Scartare questa terza via, ammonisce l'autore, sarebbe un grave errore. Marramao indica le fonti cul-

turali del populismo rimodellato e corretto (si potrebbe dire: immerso nella cultura e sottratto all'istinto di piazza del populismo, così come lo si conosce, lo si invoca e lo si combatte): ovvero, le teorie del filosofo francese Ernesto Laclau e della politologa Chantal Mouffe.

Laclau inverte l'ordine dei pezzi: il popolo non è alla fine di una marcia che lo porta allo scontro, ma all'inizio di un percorso che ne fa un protagonista. La politica è ancora lo strumento che può dare senso, anche linguistico, alla comunicazione fra le parti. Il concetto di egemonia gramsciana che Laclau chiama in campo (benché con un ruolo multiplo e complesso) resuscita le classi e il conflitto, che non si dissolve affatto nel miracolo di un popolo antagonista, portatore unico di

sue ragioni. Il risultato del lavoro di Laclau - e presentato da Marramao come una proposta capace di schiodare l'immobilismo combattivo del populismo alla caccia della politica, e della politica che sbarra la strada al populismo - è quello di "una saldatura fra populismo e democrazia radicale guidata da una strategia egemonica". Come osserva alla fine l'autore, "molto resta da discutere".

E propone di farlo "tenendo conto della doppia anima della democrazia moderna: l'anima madisoniana con il principio di limitazione del potere, ivi compreso il potere del popolo sovrano; l'anima populista col principio della partecipazione". Qui il libro mostra da vicino il terreno friabile del rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA